



JESÚS BALLESTEROS

Stato sociale vs. Scuola Neoclassica

SOMMARIO: 1. La favola neoclassica - A. Il desiderio mimetico - B. Il desiderio (ed il credito) contro il lavoro - C. La riduzione della produzione al capitale - a) Il paradigma della sostituzione e dello sfruttamento della natura - b) Il “paradigma della sostituzione” e l’indifferenza nei confronti della miseria - D. Credito e *Bancocrazia*. Il consumatore ipotecato ed i suoi fondi pensione - E. L’azionista come attore sociale - F. L’Unione Europea, soggiogata dalla Scuola Neoclassica - 2. Lo Stato sociale e la subordinazione della economia alla libera estrinsecazione della personalità umana. Il diritto al lavoro - A. Tornare a Bretton Woods - B. Ragioni per sperare in un ristabilimento dello Stato sociale - a) Il Controllo della finanza - b) I Paesi emergenti si trovano già sulla retta via - c) Lo stesso FMI - d) UE: dobbiamo tornare al Trattato di Roma del 1957 - C. La lotta per l’impiego: la riduzione della giornata lavorativa e le tecnologie intermedie. - Riferimenti bibliografici

1. La favola neoclassica

A. Il desiderio mimetico

Il primo autore a rendersi conto della rivoluzione valoriale implicita nelle teorie della Scuola Neoclassica fu lo stesso che le diede un nome: Thorstein Veblen, nei libri, *The Instinct of Workmanship and the Irsomeness of Labor* del 1898; *The Theory of the Leisure Class: an economic study of institutions* del 1899; *The Theory of Business Enterprise* del 1904 e *Absentee Ownership and Business Enterprise in Recent Times: the Case of America* del 1923.

Veblen¹ critica le tesi della scuola neoclassica, ritenendole fondate sull’invidia, più che sulla razionalità. A differenza di Marx, lo studioso americano ritiene che il conflitto di classe non riguardi lo scontro tra imprenditori e dipendenti, ma tra lavoratori e speculatori, ovvero, tra chi si guadagna da vivere con il sudore della fronte e chi si arricchisce senza creare alcuna ricchezza, comportandosi esattamente come gli antichi predoni. Ad avviso della Scuola Neoclassica, il progresso economico è generato dal fatto che il desiderio mimetico - in un certo qual senso, questa teoria anticipa l’analisi di René Girard - di un consumo ottuso ed ostentato -attitudine che caratterizza l’intera classe sociale degli speculatori- prevalga sulla naturale propensione ad un lavoro “artigianale” ben

¹ Con le sue teorie, Veblen anticipa Keynes e gli ordoliberali, criticando il fondamento matematico e fisico delle teorie neoclassiche. Con specifico riguardo alla critica che J.M. Keynes muove alla confusione tra rischio ed incertezza, si veda Skidelsky 2009, 136 ss. Skidelsky considera che “la crisi del 2008 dipende, nella sua più grande misura, dal fallimento intellettuale della professione di economista” (48).

fatto (*workmanship instinct*); un'attitudine di cui hanno già parlato i classici -da Cicerone a Smith- che accomunerebbe imprenditori e lavoratori dipendenti.

In tal modo, Veblen anticipa sia la critica keynesiana della irrazionalità dei mercati finanziari, in quanto basati sugli "istinti animali" degli investitori, sia quelle analisi della *behavioral finance* che mettono in evidenza il fondamento mimetico e l'autoreferenzialità della finanza (Benatzi e Thaler 1993, 379 ss).

B. Il desiderio (ed il credito) contro il lavoro

"Il lavoro è pesante, e possiede solo mani. Il desiderio è leggero, e possiede le ali". Questa frase dell'economista e storico Charles Gide (1923, 90), ricordata da Goux(2000,161) esprime perfettamente il nucleo di senso contenuto nelle teorie della Scuola Neoclassica; non è un caso se nei periodi storici in cui quest'ultima si è andata affermando, abbiamo assistito alla sostituzione del principio di realtà con il principio di piacere (la *belle époque!*), della produzione con la speculazione, del lavoro con il consumo, dell'etica calvinista con il nichilismo ed il pensiero ludico.

Al riguardo, può risultare parecchio utile riportare integralmente una citazione di Gide: "il desiderio: questa è l'unica causa del valore, per questo ho proposto di cambiare la parola "valore", nel lessico economico, con il termine "desiderabilità" (p. 88). "Il valore-desiderio vale di più del valore-lavoro. Il lavoro partecipa della materialità delle cose contro le quali lotta; il lavoro è sforzo, fatica per il peso che bisogna alzare, per la distanza che bisogna attraversare, per il tempo che fugge, imponendo ritmi e termini da rispettare. Che differenza con il desiderio! Il desiderio non conosce né limiti spaziali né limiti temporali; il desiderio possiede le ali, il lavoro non ha altro che mani (p. 90). Charles Gide cita qui i sociologi empiristi Alfred Victor Espinas (1844-1922) -che rimarcava il rapporto tra che desiderio, convinzione fiducia in se stessi- e Gabriel Tarde (1843-1904) -un individualista influenzato da Leibniz e Corunot che sosteneva la priorità della convinzione sul desiderio (Tarde, 1880, p. 80-150). Espinas affermava che il futuro appartiene a coloro i quali più sapranno desiderare, e considerando che il desiderio dipende da ciò in cui crediamo, ne inferiva che il futuro sarà costruito da coloro i quali credono. Desideriamo l'oro, l'acool, una casa, tutto ciò che ci conduce al centro della felicità. La ricchezza è dunque credito ed ottenere credito significa ottenere fiducia. In tal modo, possiamo lodare la speculazione come se fosse il maggior esempio di fiducia ed affermare che la borsa è un esempio di spiritualità, dato che sostituisce la terra ed il lavoro materiale con la fede. Se da un lato il testo di Gide risulta parecchio realista, nella misura in cui prevede l'avvento della finanza, dall'altro è ingenuo, perché valuta positivamente simile eventualità - eppure, in contraddizione con il proprio entusiasmo pseudospirituale per la borsa, egli stesso conclude sperando che lo "stadio stazionario" riesca a diffondere una nuova sobrietà.

In perfetto accordo con i postulati della Scuola Neoclassica, dal 1870 al 1929 e dal 1970 ai giorni nostri il lavoro sarà sempre più sottovalutato, e, pertanto, i salari saranno

abbassati. La società del benessere, con la totale egemonia delle finanze che essa implica, suppone la fine di quella che Robert Castel definisce *la società salariale* (Castell, 1997; Alonso e Fernandez Rodriguez 2012) fondata sul diritto al lavoro.

C. La riduzione della produzione al capitale

a) Il paradigma della sostituzione e dello sfruttamento della natura

Basandosi sui lavori di Jevons (1879), la Scuola Neoclassica ha annichilito i valori della scuola classica -che, dai fisiocratici sino a Mill, aveva sempre riconosciuto l'importanza delle risorse naturali e del lavoro- per enfatizzare il ruolo del capitale, ritenendo che la tecnica sarebbe stata in grado di sostituire sia la natura, considerata come *capitale naturale*, sia il lavoro, considerato alla stregua di un *capitale umano*. In definitiva, la Scuola Neoclassica ha ridotto ogni valore a prezzo. Non a caso, Cobb e Douglas proporranno la così detta "funzione della produzione" - "somma di capitale e lavoro" -, sottolineando con quanta elasticità il secondo possa essere sostituito dal primo. Una simile tesi sarà successivamente ripresa da autori del calibro di Walras (1926) e Taussig (1926).

La scuola neoclassica non cambiò le proprie teorie neanche a seguito della Conferenza di Stoccolma su ambiente e sviluppo, al contrario, anche in quella occasione decise di riaffermarle per bocca di Robert Solow. In un articolo del 1974 dal titolo "La economia delle risorse o le risorse dell'economia", Solow scrisse che "altri fattori di produzione possono fungere da succedanei e che quindi il mondo può anche fare a meno delle risorse naturali. L'esaurimento delle risorse naturali è una possibilità, non una catastrofe". All'interno di questa teoria debole della sostenibilità, i danni causati all'ambiente vengono considerati come se fossero semplici esternalità. Basandosi sulle teorie di Marshall, i fautori della Scuola Neoclassica ritengono che l'inquinamento o lo sfruttamento intensivo delle risorse naturali rappresentino costi di carattere "collaterale", o "occasionale", che devono essere internalizzati nel sistema monetario in base al proprio prezzo. In tal modo, "la tutela della natura si converte in una specie di investimento" (Gudynas). Questa teoria si trova alla base della concezione tributaria proposta da Pigou, per cui, "chi inquina, paghi". Come è noto, l'adozione di questo principio non elimina i danni causati all'ambiente, ancor di più, per un imprenditore potrebbe risultare economicamente conveniente decidere di inquinare, pagandone successivamente i costi. Il punto è che ogni possibile accordo risarcitorio tra gli attori sociali non restituisce alla natura quelle risorse che le sono state sottratte, né tantomeno riporta allo stato in cui era precedentemente l'ambiente che è stato inquinato. Per questo motivo, possiamo affermare che le teorie crematistiche degli appartenenti alla Scuola Neoclassica -come, ad esempio, Coase e Mishan- risultano particolarmente dannose per l'ambiente.

La riduzione di ogni forma di ricchezza al denaro determina una programmata obsolescenza di ogni che si converte, a sua volta, nella base della società consumistica;

ancor di più, essa implica la preminenza della tecnica sopra la natura, della volontà sopra la ragione, la diffusione del pensiero crematistico e la svalutazione della terra, considerata alla stregua di un qualcosa che può essere efficacemente sostituito dal capitale. Questo sradicamento degli esseri umani porta a considerare l'*homo sapiens sapiens* come qualcosa di antiquato e di obsoleto, in quanto la sua evoluzione è stata un frutto della natura e non della progettazione industriale (Ballesteros e Fernandez, 2007).

Questa idea debole di sostenibilità non risulta dunque soddisfacente almeno per due ordini di ragioni:

- 1) Il progressivo esaurimento delle risorse naturali e l'aumento dei rifiuti non sono fenomeni occasionali, ma ineriscono intimamente al sistema di produzione e consumo, così come ha dimostrato, facendo riferimento alla prima ed alla seconda legge della termodinamica, Georgescu-Roegen (1971) e così come hanno messo in chiara evidenza altri esponenti della economia ecologica, come ad esempio, William Kapp, Herman Daly, Soldner, Granda Carvajal (2006) o Aguilera ed Alcantara (1994). Dobbiamo dunque propendere per una idea forte di sostenibilità, consistente nel prevenire, proteggere o, se del caso, rimediare ai danni che sono stati causati all'ambiente. In questo senso, ad esempio, David W. Pearce, (1976, ora in Aguilera e Alcantara 1994, 161-178) sostiene la necessità di salvaguardare i cicli biochimici (dell'acqua, dell'ossigeno, del carbone, del nitrogeno) per preservare la vita, rimarcando inoltre il valore culturale del paesaggio. Similmente, Dobson (1996, 401-428; 1998) ritiene che debbano essere protette, in ragione della insostituibilità che le caratterizza, non solo quelle risorse ecologiche che risultano essenziali per la sopravvivenza della specie, ma anche il capitale naturale irreversibile, ovvero, ogni elemento del mondo naturale che, una volta perduto, non possa più essere rigenerato². Per questo motivo, a fronte di un danno all'ambiente, dobbiamo pretendere una vera e propria *restitutio in integrum* che riporti ogni cosa allo stato *ex ante* (Sanchez Sea, 2002; Peña Chacon 2005). Solo nel caso in cui si verifichi un danno irreparabile possiamo accettare quella forma alternativa di risarcimento che consiste nella realizzazione di opere necessarie per la salvaguardia di un ecosistema diverso rispetto a quello che è stato danneggiato.
- 2) La mentalità crematistica non è in grado di quantificare e di risarcire i danni all'ambiente, perché ogni disastro ecologico distrugge un patrimonio pubblico effettivamente incommensurabile, violando i diritti di diverse generazioni. Nell'ambito della ecologia umanista, il più grande critico del riduzionismo crematistico è stato ancora una volta il geniale Fritz Schumacher (1973); quest'ultimo sottolinea come "la supremazia della crematistica determina la perdita delle distinzioni qualitative tra le diverse categorie di beni: primari o secondari. Più esattamente, per quanto riguarda i beni primari, ignora la

² L'elemento fondamentale di questa teoria della sostenibilità è rappresentato dalla giustizia (Jacobs 1999). Tutto ciò esige un cambiamento di paradigma nel pensiero economico, passando, come aveva già notato Veblen, dalla costante riferimento alla meccanica ad un riferimento alla biologia e da un sistema chiuso ad un sistema aperto.

distinzione tra beni rinnovabili e beni non rinnovabili, mentre per quanto riguarda i beni secondari, annichilisce distinzione tra prodotti e servizi. Di fatto, l'economia si limita a studiare tutti i beni come se si trattasse di manufatti (p. 52 e p. 46). L'Autore conclude che "equiparare le cose significa attribuire ad esse un prezzo, rendendole intercambiabili. Tutto ciò implica che venga annichilito il concetto di sacralità, perché non ci può essere nulla di sacro quando ogni cosa ha il suo prezzo". Peraltro, Schumacher si iscrive alla scuola di Mill e di Chesterton, propendendo per la frammentazione dei capitali in ragione dei rischi che comporta ogni forma di concentrazione.

b) Il "paradigma della sostituzione" e l'indifferenza nei confronti della miseria

L'importanza che la scuola neoclassica attribuisce al denaro è una conseguenza dell'individualismo di Locke e di Hume; nelle opere di questi ultimi autori, il disprezzo per la natura -accusata di essere avara di risorse- va di pari passo con il disprezzo per quella concezione della solidarietà che, nell'epoca classica, considerava la povertà come una forma di violenza. In particolare, la solidarietà viene tacciata di limitare le diseguaglianze sociali, dunque, il desiderio di emulazione e con esso ogni progresso economico³. I fautori di queste teorie non sembrano rendersi conto che la scarsità delle risorse a nostra disposizione dipende dall'egoismo delle classi egemoni, dalla mercificazione della natura, dalla abolizione dei beni comuni e dall'attribuzione di un prezzo ad ogni cosa. Come sosteneva Gandhi "la natura possiede risorse a sufficienza per soddisfare i bisogni di tutti, ma non abbastanza per soddisfare l'avidità di alcuni".

Nella Modernità, l'economicismo abolisce ogni differenziazione -come hanno ben dimostrato, tra gli altri, Georg Simmel (1900) o René Dumont (1977). Più recentemente, economisti umanisti come Dupuy, Dumouchel, Orlean e Aglietta hanno rimarcato il nesso che unisce le teorie economiche alla crescita della miseria e delle diseguaglianza. Iscrivendosi idealmente alla scuola girardiana, questi autori hanno messo in rilievo come l'economia neoclassica, con il suo paradigma della equivalenza universale, alimenti la violenza, convertendo ciascun essere umano in una vittima. La universale equivalenza economica determina una "vittimizzazione universale". Tutto ciò è divenuto estremamente chiaro a seguito della crisi del 2008, quando molte poche persone speculavano e guadagnavano denaro senza correre alcun rischio, mentre molte altre perdevano il lavoro, la casa, etc.

Lo stesso Girard (2006) ha messo in relazione la violenza contro la natura e la violenza contro l'essere umano, scrivendo che "il mercato sta divorando le risorse del pianeta nello stesso modo in cui furono sterminati gli antichi aztechi, il cui numero di

³ In effetti, Hume (1740; 1751) seguendo il pensiero di Locke sostiene che la scarsità delle risorse è colpa della natura, considerata come una madrina, mentre l'abbondanza è un frutto del lavoro umano, a sua volta basato sull'egoismo e sull'invidia per ciò che possiedono i ricchi. Anche Smith sminuisce l'importanza delle risorse naturali e del valore di uso, preferendo enfatizzare il ruolo del lavoro umano e del valore di scambio.

vittime aumentò in maniera esponenziale con il passare degli anni: ogni medicina sacrificale tende a perdere la propria efficacia con il passare del tempo”. Dupuy nella prima parte del libro *El infierno de las cosas*, sostiene che l'economicismo alimenta l'invidia per le classi più abbienti; nella seconda parte di quello stesso libro, Dumochel dimostra come l'economicismo implichi una sempre maggiore indifferenza nei confronti dei poveri.

Anche Aglietta e Orléan (1982) hanno utilizzato le teorie di René Girard, sostenendo che, a partire dagli anni '70 sino ad oggi, “gli Stati Uniti hanno cambiato molte volte la propria vittima sacrificale. Inizialmente furono messi sul banco degli imputati gli stranieri, seguirono il lassismo della Banca centrale, la burocrazia ed infine i poveri ed i disoccupati. Con il passare del tempo, il capro espiatorio è diventato sempre più endogeno alla stessa società americana. L'attacco frontale che Regan portò avanti nei confronti degli strati più bassi della popolazione rappresenta una chiara espressione di questa deprecabile attitudine sacrificale” (312).

D. Credito e *Bancocrazia*. Il consumatore ipotecato ed i suoi fondi pensione

Il monetarismo sembrò aver portato a compimento quel progetto neoclassico di svalutazione della politica e dello Stato proposto per la prima volta da Stanley Jevons, separando definitivamente la parola “politica” dal termine “economia”. Dobbiamo avere fiducia nel libero e spontaneo gioco del mercato, perché il mercato, essendo basato sul desiderio, è un meccanismo assolutamente razionale e perfetto. In passato, una simile teoria è stata candidamente difesa dagli allievi di Milton Friedman, come, ad esempio, Fama (1991), Robert Lucas o Alan Meltzer. Il passaggio ulteriore consiste nel vietare agli Stati di controllare l'operato delle banche centrali e/o delle banche private, lasciando agli istituti di credito il potere di creare il denaro dal nulla, abbassando il tasso di interesse (Friedman, 1953) e riducendo il coefficiente di cassa al 1%⁴. Seguendo il modello descritto da Modigliani e Miller, le banche finiscono dunque per usurpare la sovranità statale, appropriandosi della produzione del denaro, che dismette la sua tipica forma materiale per trasformarsi in una semplice operazione contabile in doppia partita. In tal modo, il monetarismo viene definitivamente superato dal creditismo ben descritto da Duncan (2012).

Al fine di aumentare i proventi, il cittadino viene preso in ostaggio dalle banche e dalla borsa. Si spiega al cliente che le transazioni finanziarie non comportano rischi sociali, al punto che un complicato gioco di polizze assicurative renderebbe del tutto inutile ogni forma di solidarietà. Dal canto suo, il cliente, o forse sarebbe meglio utilizzare il termine “paziente”, resta per sempre vincolato ad una lunga serie di debiti ipotecari sottoscritti al fine di comprare viveri o altri beni più o meno duraturi, oppure, sarà costretto a speculare in borsa con il proprio fondo pensione per assicurarsi una vecchiaia tranquilla. Negli

⁴ Per una critica, Huerta de Soto (1998; 2001).



ultimi anni, tutto ciò ha determinato una drastica riduzione degli stipendi della classe media- per consentire alle aziende di restare competitive;- al tempo stesso, sono state agevolate le accensioni di nuove ipoteche. La scuola neoclassica ha creduto che il benessere dei cittadini coincidesse con il possesso di una carta di credito. Come ha ben dimostrato Raghuram G. Rajan nel primo capitolo del suo libro *Fault lines* intitolato, “Let Them Eat Credit”, negli Stati Uniti la diseguaglianza è andata crescendo a partire dagli anni '70, a partire dal momento in cui le classi meno abbienti hanno avuto sempre minore accesso all'educazione e sempre maggiore accesso al credito.

E. L'azionista come attore sociale

La scuola neoclassica – una volta passata dal monetarismo al creditismo- riduce ogni discussione sui valori ad una discussione sul prezzo delle azioni (*shareholders value*). Esattamente come propose Milton Friedman in un suo celebre articolo del 1970, le imprese non hanno altra responsabilità sociale che non sia quella di consentire all'azionista di arricchirsi; per ottenere un simile risultato, le società potranno essere frantumate, sciolte o vendute (Dembinski, 2010). L'imprenditore, quotidianamente obbligato a gestire le risorse di cui dispone, smette dunque di essere il protagonista della vita economica, cedendo il posto ad un *homo financierius* che opera in un mondo virtuale fatto di denaro fittizio. All'interno di un simile contesto, la propensione al rischio viene incentivata, incrementando la retribuzione ed i bonus degli operatori più spregiudicati, al tempo stesso, vengono ridotti i salari dei lavoratori (Brown 2007). Secondo l'ex capo del FMI, Simon Johnson, “dal 1973 al 1985, il settore finanziario non ha mai superato il 16% degli utili imprenditoriali nazionali, mentre nella decade attuale è arrivato sino al 41%. Gli stipendi degli agenti di borsa, a partire dal 1983, sono arrivati a coprire il 181% dei ricavi nella totalità delle industrie private”. Questo modus operandi agevola la nascita e la conservazione delle economie di scala, nel rispetto del principio “più grande è meglio”, mortificando ogni possibile rapporto di durata nel nome di un vacuo istantaneismo. Le multinazionali che controllano l'11% della produzione rappresentando i due terzi del commercio mondiale (Dembinski, 2008, cap. VI), propiziano il maggior rendimento dei propri azionisti congelando i salari dei dipendenti (Blond 2010). Se non fosse abbastanza, il *consumatore ipotecato* viene convinto che la cosa migliore da fare, per assicurarsi una vecchiaia tranquilla, è divenire titolare di un fondo pensionistico, così, anche l'importo della sua pensione entrerà nel gioco degli scambi borsistici, potendo contribuire, in maniera più o meno diretta, al fallimento della impresa nella quale egli stesso lavora. Giustamente, Paul Dembinski (2008, 71 e 219 e ss.) afferma che sarebbe opportuno proibire simili fondi di risparmio, poiché mettono in serio pericolo la stabilità della economia reale.

Il processo di deregolamentazione dei mercati che ho sin qui descritto ebbe inizio con la violazione degli accordi di Bretton Woods da parte di L. B. Johnson nel 1968 (Duncan

2012) e fu portato a termine da Nixon nel 1971, con la cessione della sovranità monetaria a favore delle banche e la fine di ogni controllo sui movimenti di capitale. Tutto ciò ha dato origine alla globalizzazione finanziaria ed alla successiva finanziarizzazione dell'economia.

F. L'Unione Europea, soggiogata dalla Scuola Neoclassica

Il trattato di Maastricht ha fatto sì che un processo di finanziarizzazione dell'economia inizialmente nato nei paesi anglosassoni si diffondesse anche l'Europa. Ciò è potuto accadere perché il progetto iniziale, che mirava a realizzare una vera e propria Unione Politica, è stato sostituito dalla ambizione a creare una più semplice unione monetaria. La classe dirigente dell'epoca -Khol; Mitterand, Major, Andreotti o González, si fece sedurre dalle idee della *European Round Table of Industriales* (ERT) -un'associazione fondata nel 1983 dalle principali multinazionali europee⁵ - abbandonando gli Stati alla mercé delle banche e dei mercati finanziari.

Più esattamente, la rinuncia alla sovranità monetaria -che si trova alla base di questo fenomeno ed implica la definitiva e completa sottomissione degli Stati alle Banche- è stata costruita attraverso tre passaggi essenziali:

- a) La concessione alle banche private del diritto di creare denaro mediante prestiti; riconoscendo alla Banca Centrale, anche se di capitale privato, il diritto di stampare moneta.
- b) Il divieto -art. 104- agli Stati di ricevere un finanziamento diretto dalla Banca Centrale, obbligandoli a pagare il 5% di interessi per collocare in banca i propri buoni ed a ricevere denaro dalla Banca Centrale con un interesse dello 0.75%.
- c) Una completa apertura al capitale straniero. Abrogando le prudenti regole previste dal Trattato di Roma (Di Taranto 2008), si è optato per l'assenza di controllo sui movimenti di denaro, favorendo le speculazioni legate ai così detti capitali "rondinella".

Questa iniqua gestione della finanza, una volta tradottasi in vera e propria pietra angolare del sistema economico, porterà alla violazione delle regole più elementari della stessa economia di mercato, grazie all'affermazione ed alla diffusione del principio "too big to fail" che implica la negazione di una eguale responsabilità degli agenti economici, supponendo la impunità per le classi dirigenti e per le grandi banche di investimenti. Il debito finanziario condurrà gli Stati sull'orlo del fallimento, implicando inizialmente un semplice aumento della pressione fiscale e finendo per causare una completa dissoluzione dello Stato Sociale di Diritto (Moffa 2012); salvo che per rari casi esemplari, come

⁵ Tra le altre, facevano parte di questa associazione, la britannica Shell, le Imperial Cemiques Industries, la italiana Fiat, la svizzera Nestlè, la tedesca Dammler Benz, le spagnole Telefónica e Repsol e le più importanti banche europee.

l'Islanda, i cui i politici non hanno accettato di svendere la sovranità nazionale. A mio avviso, il processo economico sin qui descritto implica una trasformazione in senso mercantile della società, subordinando ogni valore ed ogni principio -inclusa la dignità umana- al *libero* gioco dei mercati. All'interno di un simile contesto, le relazioni interpersonali sono ridotte a semplici *transazioni*, negando l'esistenza di principi non negoziabili o di diritti inalienabili, revocando in dubbio e mortificando il fondamento stesso fondamento dello Stato di Diritto.

2. Lo Stato sociale e la subordinazione della economia alla libera estrinsecazione della personalità umana. Il diritto al lavoro

Le origini remote dello Stato sociale risalgono al secolo XIV e più esattamente agli scritti di Bernardino da Siena, un fautore della economia civica francescana che considerava il diritto al lavoro alla stregua di un fattore economico di fondamentale importanza. Ad avviso di questo autore, il lavoro non è un semplice strumento di sussistenza, ma rappresenta un fattore di essenziale importanza per consentire agli esseri umani di sviluppare completamente la propria personalità; in tal senso, Bernardino sostiene che "le elemosine aiutano a sopravvivere, non a vivere. Perché la vita ci chiede di produrre e chi riceve la carità altrui non produce" (citazione ripresa da Bruni e Zamagni 2009).

Le origini prossime dello Stato sociale risalgono invece alla Germania del secolo XIX, -più esattamente, a due anni dopo la Rivoluzione del 1848- e possono essere rintracciate nelle opere di Lorenz von Stein e Robert von Mohl. Mentre il dispotismo illuminato proposto tra gli altri da Christian Wolf riteneva che il compito dello Stato fosse quello di favorire la diffusione del benessere, Von Stein sosteneva che lo Stato avesse la diversa missione di fare in modo che ogni cittadino fosse messo nella condizione di poter sviluppasse pienamente la propria personalità, mettendo un freno a quegli aspetti disfunzionali della società borghese da cui dipendono la miseria e la sudditanza dei ceti meno abbienti. In maniera analoga, Von Mohl affermava che lo Stato sociale deve rispettare e soddisfare le necessità esistenziali dei cittadini.

In seguito, l'illustre giurista tedesco Herman Heller propose una concezione dello Stato sociale come Stato materiale di diritto, utilizzando termini simili a quelli di Von Stein e Von Mohl (Heller 1929), subordinando chiaramente i mezzi, ovvero l'attività economica, ai fini, ovvero, alla persona. Heller affermò: "Pretendere che l'economia rispetti le leggi, per uno Stato di Diritto, non significa altro che subordinare i mezzi alle finalità, salvaguardando in tal modo il rinnovamento della nostra cultura. Il futuro della cultura occidentale non è minacciato dalla legge o dalla estensione del diritto al campo economico, ma al contrario risulta gravemente minacciato dall'anarchia e dalla sua diffusione come teoria politica, così come dalla frenesia della produzione capitalistica, un meccanismo che non lascia né ai lavoratori manuali né agli intellettuali il tempo necessario

per svolgere un'attività creativa e culturalmente valida. Considerati tutti questi aspetti, si manifesta chiaramente l'alternativa tra Dittatura fascista e Stato sociale di Diritto". Le idee di Von Stein e Von Mohl saranno riprese anche da quegli autori che, come Ernst Fortshoff ed Huber, proporranno una concezione dello Stato sociale basata sulla "assistenza o attenzione esistenziale" (*Daseinsvorsorge*). L'assistenza esistenziale richiede la realizzazione del pieno impiego e non può dunque prescindere da misure politiche incentrate sulla lotta alla disoccupazione.

Concordando con il pensiero di Heller, i liberali tedeschi difesero l'economia sociale, lottando contro i monopoli, appoggiando la piccola e la media impresa, redistribuendo il reddito in maniera equa. Le idee di questi pensatori influenzarono la Costituzione di Bonn del 1949, nella quale venne a configurarsi lo Stato sociale di Diritto.

Tredici anni prima, l'economista inglese John Maynard Keynes (1936) aveva negato che l'economia funzionasse come un sistema meccanico in costante equilibrio, sostenendo che il comportamento degli attori economici è influenzato dall'ottimismo o dal pessimismo, ovvero da quegli umori che egli definiva "animal spirits" (Cap. 12) e preferendo, per questo motivo, che l'economia fosse accostata alla psicologia delle masse. Con riguardo al ruolo dello Stato, Keynes era un fautore degli investimenti pubblici, necessari per realizzare ciò che gli investitori privati non avrebbero mai fatto, essendo troppo occupati a massimizzare i propri profitti (*to beat the gun*) ed essendo privi dell'afflato umanitario e solidale necessario per riequilibrare la situazione economica attraverso l'incentivo della domanda. La finalità sociale di tutti gli investimenti avrebbe dovuto essere quella di porre fine all'ignoranza. Nella quasi totalità -ad esclusione, ad esempio, della nuova moneta mondiale che avrebbe dovuto andare sotto il nome di bankor e che avrebbe dovuto impedire quella supremazia del dollaro che egli già intuiva-, le idee di Keynes furono recepite dagli accordi di Bretton Woods del 1944 (Skidelsky 2009).

A. Tornare a Bretton Woods

Il francese Maurice Allais, premio Nobel per l'economia, ha criticato con estrema lucidità la dipendenza degli Stati dai mercati finanziari, domandandosi, non senza una certa dose di ironia, chi fossero esattamente questi mercati, e rispondendo a questa domanda con un elenco predisposto dal Dipartimento del Tesoro Nord Americano: "J. P. Morgan, Bank of America, Citybank, Goldman Sachs, HSBC, Deutsche Bank, UBS, Credit Suisse, CityCorp-Merril Lynch e BNP-Paribas" (1997; 2007). Allais era convinto che la globalizzazione finanziaria fosse la principale responsabile dell'aumento della disoccupazione nell'Unione Europea.

In questa stessa linea di pensiero, Dani Rodrik (2011) ha scritto che l'avvento della globalizzazione ci costringe a fare i conti con un autentico *trilemma*. Non possiamo continuare a supportare i processi di globalizzazione finanziaria, se teniamo alla Democrazia ed allo Stato Sociale. Seguendo le teorie di Keynes, Rodrik sostiene che

dobbiamo necessariamente tornare a rispettare gli accordi di Bretton Woods, se vogliamo provare a limitare le speculazioni, regolamentando quegli spostamenti di capitali che furono i responsabili della crisi asiatica del 1997, e, più in generale, di tutte le maggiori crisi economiche mondiali. La prima finalità dell'economia dovrebbe essere quella di realizzare condizioni di pieno impiego. Per questo motivo, bisognerebbe implementare la produzione industriale ed il commercio, ostacolando il più possibile le operazioni economiche da casinò. Tutto ciò richiede *policy space*, ovvero che sia restituita alla politica la capacità di regolamentare le operazioni monetarie e fiscali, imponendo la tassa *Tobin* su tutte le transazioni finanziarie (Rodrik, Stiglitz e Ocampo 2011).

La regolamentazione delle finanze e la subordinazione dei mercati agli interessi nazionali rappresentano dunque elementi di fondamentale importanza per l'affermazione e la difesa dello Stato sociale⁶.

B. Ragioni per sperare in un ristabilimento dello Stato sociale

a) Il controllo della finanza

Se consideriamo che la scuola neoclassica ed il suo impeto anarchico hanno avuto vigore dal 1870 al 1929 e dal 1970 al presente, ci rendiamo conto di come queste teorie abbiano caratterizzato solo poche decine di anni nella storia dell'economia di mercato. Una storia millenaria, che, iniziando dalla fine del Medio Evo, è arrivata sino ad oggi.

b) I paesi emergenti si trovano già sulla retta via

Tutti i Paesi del mondo che hanno migliorato la propria situazione negli ultimi anni, la Malesia, la Cina, l'India, il Brasile, la Turchia, il Sudafrica, il Messico e la Corea del Sud hanno imposto regole severe ai capitali e sono riusciti in questo modo a trarre beneficio dalla globalizzazione, subordinandone i processi al bene comune nazionale. Al contrario, tutti i Paesi che hanno sofferto maggiormente la crisi, come ad esempio l'Inghilterra o l'America, sono da sempre contrari ad ogni regolamentazione della finanza.

c) Lo stesso FMI

In un documento risalente al febbraio del 2010 il FMI ha criticato la assoluta libertà di movimento dei capitali finanziari, sostenendo l'Islanda nella decisione di non pagare più i debiti contratti a causa della volatilità delle finanze e rimarcando come nel periodo che va dal 1970 al 2008 si siano verificate 124 crisi bancarie, 208 crisi monetarie e 63 crisi

⁶ Attualmente, queste teorie vengono proposte da autori keynesiani come ad esempio Eric Helleiner, Peter Chowla, Robert Sidelski, Joseph Stiglitz, Adair Turner .

del debito sovrano. In un altro importante dossier dell'agosto del 2012, preparato da Jaromir Benes e Michael Kumhof ed intitolato "The Chicago Plan Revisited", viene caldeggiato il recupero di autori del calibro di Von Mises, Henry Simons, Irving Fisher, Hayek, Rothbard, Maurice Allais e Tobin⁷ ed in particolare di riprendere la teoria secondo cui dalle banche bisognerebbe esigere una riserva (*reserve banking*) di 100 dollari su ogni deposito; tutto ciò ostacolerebbe la diffusione del principio *too big to fail*, distribuendo equamente la responsabilità tra gli agenti economici (Benes e Kumhof, 2012).

d) UE: dobbiamo tornare al Trattato di Roma del 1957

Come rimarca Rawi Abdelal (2007), il Trattato di Roma riteneva che la riconciliazione, la pace e l'unità politica fossero scopi fondamentali dell'Unione, mentre i flussi di capitali erano considerati alla stregua di "cittadini di serie b". Grazie al controllo politico dell'economia – ed ancor di più della finanza – l'EU impedì il libero movimento dei capitali sino agli anni '80, inaugurando, in tal modo, il suo periodo di maggiore prosperità: "i gloriosi trenta".

Per agevolare un controllo politico sulla finanza, potrebbe risultare estremamente utile istituire la *Tobin tax*, una misura contro la speculazione ritenuta necessaria da ben undici paesi dell'UE, ma fermamente ostacolata dall'Inghilterra. L'introduzione di questa tassa impedirebbe la volatilizzazione dei capitali, arginando le speculazioni.

Ulteriori motivi per sperare nel futuro sono rappresentati dal caso Falciani, dalla lotta contro l'evasione fiscale e dalla sentenza del tribunale della EFTA che dà ragione all'Islanda, rigettando le richieste di Olanda e Inghilterra.

C. La lotta per l'impiego: la riduzione della giornata lavorativa e le tecnologie intermedie

La lotta contro la disoccupazione si snoda attraverso due fondamentali passaggi, il primo consiste nella riduzione della giornata lavorativa, il secondo è rappresentato dal cambiamento delle tecnologie di impiego.

A) La riduzione della giornata lavorativa era già prevista nella Carta Sociale Europea predisposta dal Consiglio d'Europa il 18 ottobre del 1961. Il secondo articolo della seconda parte di questo documento stabilisce che, al fine di garantire l'effettiva tutela del diritto a condizioni di lavoro eque, le parti contraenti si impegnano a fissare in misura ragionevole le ore di impiego quotidiane e settimanali, riducendo progressivamente la settimana lavorativa nella misura consentita dalla crescita della produttività ed dagli altri fattori economici. Come ho già scritto nel 1992 in un mio saggio dal titolo "Los derechos de los números pobres", pubblicato in *Derechos Humanos*, nonostante il tempo trascorso ed i progressi tecnologici intercorsi dalla stipula della Carta Sociale, la giornata lavorativa è

⁷ Come ha ben dimostrato Huerta de Soto (1998; 2010).

stata ridotta di sole due ore; ancor di più, ultimamente è stato proposto di consentirne l'aumento illimitato (Fondazione 1° de Mayo, 2012).

- B) la necessità di operare alcuni cambiamenti nel nostro modello produttivo per combattere la disoccupazione fu sostenuta da Friz Schumacher in un libro incredibilmente in anticipo sui tempi. In particolare, nel decimo capitolo del volume, intitolato “una tecnologia dal volto umano”. In quelle pagine, l'autore riprende l'analisi gandhiana della produzione di massa, sottolineando come un simile sistema produttivo risulti basato sull'impiego di una tecnologia intensiva che, a sua volta, implica investimenti considerevoli, alti costi energetici e la crescita della disoccupazione; per questo motivo, l'autore propone di cambiare la produzione *di* massa con un sistema di produzione *per* le masse, un sistema sostenibile che implichi l'impiego di un capitale esiguo e lo sfruttamento di ingenti risorse umane (Schumacher 1973). Questo modello produttivo -che potremmo definire intermedio, o democratico, o tecnologia del popolo- va di pari passo con una crescita qualitativa -mirando ad incrementare la qualità della vita, piuttosto che il benessere economico; consentendo agli uomini di avere ciò di cui hanno bisogno, non necessariamente di essere ricchi (Skidelsky, Y. E Skidelsky R., 2012). Se consideriamo che negli ultimi anni i dirigenti delle grandi banche hanno moltiplicato i propri profitti tagliando il credito alle piccole e medie imprese -ovvero mettendo in difficoltà le imprese da cui dipende il 90% dell'occupazione-, diviene evidente che dobbiamo urgentemente tornare ad adottare un sistema economico “a dimensione umana”, difendendo la concorrenza e riducendo le sperequazioni⁸.

La lotta contro la disoccupazione rappresenta un passaggio obbligato per consentire ai cittadini di sviluppare liberamente la propria personalità; al tempo stesso, è necessario adottare misure contro la corruzione e bandire tutte quelle spese pubbliche che non hanno una vera e propria utilità sociale, come, ad esempio, le pensioni degli ex presidenti o le sovvenzioni per i partiti politici e per i sindacati.

Dembinski, nel suo ottimo libro *¿Finanzas que sirven o finanzas que engañan?* riassume con grande precisione le misure necessarie per uscire dalla crisi:

- a) Sostituire la ricerca del profitto e dell'efficienza con la preoccupazione per il bene comune;
- b) Favorire i rapporti economici duraturi e le relazioni di prossimità, limitando il ruolo degli intermediari;

⁸ Come scrive Röpke (1948) “il feudalismo ed il monopolio si trovano in rapporto di mutua implicazione”. Favorire tutto ciò che è piccolo e le operazioni a lungo termine implica che la Borsa non possa divenire il fondamento dell'economia. La Banca deve essere considerata come un finanziatore dell'impresa, a sua volta, l'impresa si deve fondare sulla partecipazione dei lavoratori. La riforma del sistema finanziario, proposta da Paul Volcker si muoveva su questa linea di pensiero *ordoliberal*, intendendo ostacolare la nascita di Banche “troppo grandi per fallire” e suggerendo la necessità di una maggiore frammentazione del sistema bancario. Tuttavia, la regolamentazione che scaturì dalle proposte di Volcker - contenuta nella legge Dodd-Frank del 11.7.2010- non tenne conto di simili considerazioni, mostrandosi meno ambiziosa ed esigente.



- c) Utilizzare il sistema tributario per ripartire equamente i danni causati dalla crisi;
- d) Controllare con maggiore rigore le operazioni finanziarie (Dembinski 2010).

Concludo: per costruire e difendere una teoria economica compatibile con i dettami dello stato sociale dobbiamo elaborare e diffondere una nuova antropologia, una concezione dell'uomo che sappia riconoscere al denaro il giusto valore, considerandolo come qualcosa di indispensabile per rimediare ad alcune fallacie strutturali, come, ad esempio, alla miseria, alla penuria di acqua potabile, di alimenti o di farmaci, ma che non risolve in alcun modo il problema della differenti capacità tra gli esseri umani e soprattutto che non può in alcun modo rimediare alle deficienze ontologiche dell'uomo, in particolare, non può nulla a fronte della sofferenza e della morte. Intendo dire che il nostro senso di responsabilità può essere recuperato e diffuso, chiudendo la parentesi ludica degli ultimi quaranta anni, solo riconoscendo il ruolo strumentale, subordinato e limitato del denaro. Tutto ciò ci impone di ripensare la società, subordinando il mondo della finanza al mondo della produzione e quest'ultima al valore ed alla dignità dell'essere umano; esattamente come propone la *Caritas in Veritate*. Assolutizzare le pretese del mercato implica negare il carattere inalienabile della dignità umana: ritenere che tutto ha un prezzo, che tutto è veniale. Solo superando questa indebita assolutizzazione si potrà ristabilire il rispetto della dignità ontologica dell'essere umano e dei suoi diritti, che devono essere necessariamente considerati inviolabili ed inalienabili.

Riferimenti Bibliografici

- Abdelal, Rawi. 2009. *Capital rules. The Construction of the global Finance*. Harvard: University Press.
- Aglietta, Michel, e André Orléan. 1982. *La violence de la monnaie*. Paris: Puf.
- Aguilera Klink, Federico, e Vicent Alcantara. 1994. *De la economia ambiental a la economía ecológica*. Madrid: Icaria.
- Allais, Maurice. 1999. *La crise mondiale d'aujourd'hui Pour de profondes réformes des institutions financières et monétaires*. Paris: Clément Juglar.
- 2007. *La Mondialisation, la destruction des emplois et de la croissance, l'évidence empirique*. Paris: Clément Juglar.
- Alonso, Luis Enrique, e C. Jesús Fernández Rodríguez (a cura di). 2012. *La financiarización de las relaciones salariales. Una perspectiva internacional*, 18 e ss, 41 e ss, 98 e ss, Madrid.
- Aragón Medina, Jorge, Cruces Aguilera, Jesús, Martínez Poza, Alicia, e Fernando Rocha Sánchez. 2012. *El tiempo de trabajo y la jornada laboral en España*. Madrid: Comisiones Obreras.



- Ballesteros, Jesús, “From chrematistic Rest to Humanist wakefulness” en Ballesteros, Jesus, Fernandez, Encarnacion, Talavera, Pedro, (a cura di) *Globalization and Human Rights. Challenges and Answers from a European Perspective*, Springer, Dordrecht, 2012.
- Ballesteros, Jesús, e Encarnacion Fernandez (a cura di). 2007, *Biotechnologia y posthumanismo*, Pamplona: Thomson-Aranzadi.
- Benartzi, Shlomo, e Richard H. Thaler, 1993. “Naive Diversification Strategies in Defined Contribution Saving Plans”. In *The American Economic Review*: 379ss.
- Benes, Jaromi, Kumhof Michael. 2012. *The Chicago Plan Revisited*. Research Department. IMF Working Paper.
- Blond, Phillip. 2010. *Red Tory: How Left and Right Have Broken Britain and How We Can Fix It*. London: Faber.
- Bresser-Pereira, L. Carlos. 2010. “The global financial crisis, neoclassical economics and neoliberal years of capitalism”. In *Revue de la régulation* (on line): 7.
- Bruni, Luigino, e Stefano Zamagni (a cura di). 2009. *Dizionario di economia civile*. Roma: Città Nuova.
- Castel, Robert. 1995. *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*. Paris, Fayard.
- Dembinski, Paul H. 2008. *Finance servante ou finance trompeuse?*, Paris, Parole et silence.
- Di Taranto, Giuseppe. 2008. *L'Europa tradita. Dall'economia di mercato all'economia del profitto*. In *La nuova disciplina della società europea*, a cura di Francesco Caprigione. Milano: Cedam
- Dobson, Andrew. 1996. “Environment sustainabilities: An analysis and a typology”. In *Environmental Politics*, 5 (3): 401-428.
- Dobson, Andrew. 1998. *Justice and the environment. Conceptios of environmental sustainability and theories of distributive justice*. Oxford: University Press.
- Dumont, René. 1977. *Homo aequalis: genèse et épanouissement de l'idéologie économique*. Paris: Gallimard.
- Dumouchel, Paul, Dupuy, Jean Pierre 1979, *L'Enfer des choses: René Girard et la logique de l'économie*, Paris, Éditions du Seuil,
- Duncan, Richard. 2012. *The new depression. The Breakdown of the Paper Money Economy*. Singapore: John Wiley & Sons, 57ss.
- Fama, Eugene F. 1991. *Efficient Capital Markets: a Review of Theory and Empirical Work*. *The Journal of Finance*: vol. 25, n. 2.
- Friedman, Milton. 1953. “The Case for Flexible Exchange Rates”. In *Essays in Positive Economics*. Chicago: University Press.
- 1970. “The Social Responsibility of Business is to Increase Its Profits”. In *The New York Times Magazine*: 13. 09.1970.
- Georgescu-Roegen, Nicholas. 1971.. *The Entropy Law and the Economic Process* Cambridge: Harward University Press



- Gide, Charles. 1915. "Le materialisme et le economie politique". In *Le materialisme actuel*, a cura di Henri Bergson, Henri Poincare, et alt., Paris: Flammarion, trad esp. *El materialismo actual*, Madrid: Gutemberg de José Ruiz, p. 85-105. P. 90.
- Girard, René. 2004. *Les origenes de la culture*, Desclée de Brouwer, Paris.
- Goux, Jean-Joseph, *Frivolité de la valeur. Essai sur l'imaginaire du capitalisme*, Paris, Blusson, 2000.
- Granda Carvajal, Catalina. 2006, *Elementos para una crítica de las teorías del crecimiento económico basadas en los conceptos de capital y capital tecnológico*. Medellín: Universidad Nacional de Colombia.
- Heller, Herman. 1929. *Rechtstaat oder Diktatur?* Tübingen: Mohr Siebeck GmbH & Co.
- Hodgson Brown, Ellen. 2007. *Web of Debt: The Shocking Truth About Our Money System and How We Can Break Free*. Baton Rouge (LA): Third Millennium Press.
- Huerta de Soto, Jesús. 1998. *Dinero, crédito bancario y ciclos económicos*, Madrid: Unión Editorial.
- Hume, David. 1739. *Treatise of Human Nature* II. London, John Noon.. .
- 1751. *A Enquiry concerning the Principles of Moral*. London, A. Millar.
- Jacobs, Michael. 1999., "Sustainable development as a contested concept". In *Fairness and futurity. Essays on environmental sustainability and social justice*, a cura di Andrew Dobson. Oxford: University Press.
- Jevons, William S. 1879. *Theory of political economy*, London: Macmillan.
- Kapp, William. 1994. "El carácter de sistema abierto de la economía y sus implicaciones". In *De la economía ambiental a la economía ecologica*, a cura di Federico Aguilera Klink e Vicent Alcantara, 28 e s. Madrid: Icaria.
- Keynes, Jhon Maynard. 1936. *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London: Macmillan an Co. Limited.
- Moffa, Claudio. 2012. *Stato sociale, crisi finanziaria, sovranità nazionali: il nodo della Banca centrale Europea*. In *La dimensione sociale dell'Unione Europea alla prova della crisi globale*, a cura di Pietro Gargiulo e Andrea Ciccarelli. Milano: Franco Angeli.
- Olson, Mancur. 1965, *The logik of collective action*, Harvard Economic Studies
- Ostry, Jonathan D., Ghosh, Atish R., Habermeier, Karl., Chamon, Marcos, Qureshi, Mahvash S., e Dennis B. S. Reinhardt. 2010. *Capital Inflow: The Rol of Controls*. IMF.
- Pearce, David W., 1976. *Environmental Economics*. London: Longman.
- Peña Chacon, Mario. 2005. "Reparación y valoración económica de los daños causados al medio ambiente", In *Medio ambiente y derecho*. Revista electrónica. Sevilla.
- Rajan, Raghuram, 2011 *Fault Lines: How Hidden Fractures Still Threaten the World Economy*. University Press, Princeton.
- Rodrik, Daniel. 2011. *The Globalization Paradox*. London and New York: Norton and Co.
- Röpke, Wilhelm. 1948. *Civitas Humana: a humane order of society*. California: W. Hodge.



- Sanchez Sáez, e José Antonio. 2002. “La *Restitutio in pristinum* como mecanismo deseable para reparar los daños causados al ambiente”. In *Medio ambiente y derecho*, Revista electrónica. Sevilla.
- Schumacher, Fritz. 1973, *Small is beautiful: Economics as if People Mattered*. Blond & Briggs, London.
- Seidler, Reinmar. 2009. “The limits of Capital substitution: strong vs. weak sustainability”. In *Dimensions of sustainability development*, a cura di Renimar Seidler e Kamalji Bawa, Vol. I, EOLSS.
- Simmel, Georg. 1900, *Philosophie des Geldes*, Leipzig: Duncker & Humbolt.
- Skidelsky, Robert e Edward Skidelsky. 2012. *How much is enough: The Love of money and the Case for the Good Live*. New York: Other Press.
- Skidelsky, Robert. 2009. *El regreso de Keynes*, Barcelona: Crítica.
- Solow, Robert. 1994. *De la economía ambiental a la economía ecológica*, 135-58. Madrid: Fuhem e Icaria.
- Stiglitz, Joseph E. 2010. “Contagion, Liberalization, and the Optimal Structure of Globalization”. In *Journal of Globalization and Development*. Columbia University.
- Tarde, Gabriel. 1880. “Le croyance et le desir”. *Revue philosophique*: 150-80.
- Tuner, Adair. 2011. *Just Capital: The Liberal Economy*. London: Macmillan.
- Veblen, Thorstein. 1898. *The Instinct of Workmanship and the Irksomeness of Labor*,
- 1899. *The Theory of the Leisure Class: an economic study of institutions*;
 - 1904. *The Theory of Business Enterprise*
 - 1923. *Absentee Ownership and Business Enterprise in Recent Times: the Case of America* , en *A Veblen Treasury. From Leisure Class to War, Peace and Capitalism*, M. E. Sharpe, New York, London, 1993.